

FIRENZE

LA NON VIOLENZA DELLE DONNE

*Rimani dolcissima fame d'infinito
l'ulivo le acque
l'ibisco tante volte rifiorite
il teatro del sole che di porpora
sanguinosa si colora...*

Essere non mi basta, averlo scritto è poco.

CLARA BERETTA

QUATTRO CASTELLA (RE)
APRILE 1990

IL FARE

É vero che siamo poco teoriche
e molto pratiche?

*di FRANCESCA BACCHETTI, MERIS BONETTINI,
GIOVANNA CALCIATI, CRISTINA GIOVANARDI,
SALWA SALEM*

Per noi donne impegnate nel movimento per la pace, così come per le donne impegnate nei movimenti contro la violenza, contro la droga e la mafia, esiste un problema di identità?

Ciò che ci caratterizza rispetto alle donne che hanno scelto di impegnarsi esclusivamente nel movimento delle donne è solo una "propensione" alla concretezza?, a pensare alle specificità dell'essere donne anche come patrimonio da spendere e far vivere per la costruzione di una società non violenta?

La "propensione" nostra di sperimentare direttamente le nostre idee in azioni concrete, visibili, per noi e per gli altri, risponde solo al desiderio di realizzare da subito l'utopia, di farla vivere nella nostra realtà quotidiana?

Per tenere fede a questa "propensione" che sentiamo nostra vogliamo partire da una serie di considerazioni e di interrogativi che ci siamo poste rispetto all'esperienza fatta nell'agosto 1988 a Gerusalemme nell'iniziativa "VISITARE LUOGHI DIFFICILI" costruita con le donne della Casa delle donne di Torino e del Centro di documentazione delle donne di Bologna.

L'esperienza di Gerusalemme ci ha reso evidente:

- 1) L'esistenza di una politica internazionale delle donne e fra donne di popoli diversi e/o in conflitto. Una pratica che di per sé stessa è in grado di destrutturare e modificare gli assetti, i presupposti, le cause e gli effetti della "Politica internazionale" con la "p" maiuscola.

Imporre, come abbiamo fatto insieme alle donne palestinesi ed israeliane, un punto di vista, un modo di vedere e di vivere le relazioni internazionali a partire da sé, cioè dalla quotidianità della vita, dei suoi tempi, dei suoi limiti può essere di per sé un processo in grado di non rendere più giustificabile e possibile l'attuale politica internazionale dei governi.

Mettere al centro gli uomini e le donne e non più gli Stati.

La stessa modalità l'hanno praticata le donne del movimento ambientalista in occasione dell'incidente di Chernobyl: al centro non c'era più l'infallibilità della scienza, la priorità dei profitti e della sopravvivenza intesa come dominio sulla natura ma il corpo umano, la sua finitezza, la necessità di armonia con

l'ambiente per garantire il futuro della specie; oppure le donne delle associazioni o comitati contro la droga e la mafia: mettere al centro i legami affettivi e parentali non solo in chiave protettiva o difensiva ma per ristabilire la priorità del valore della vita contro la mercificazione dei corpi, delle menti propria di una cultura di morte;

- 2) La possibilità di un percorso comune di progetti fra donne italiane appartenenti a diverse esperienze e pratiche politiche. Le differenze tra noi si sono tradotte in inconciliabilità quando abbiamo voluto difendere l'una contro l'altra le nostre diverse pratiche politiche (scelta prioritaria della "politica di genere" da una parte e ricerca di relazioni tra donne che non neghi l'impegno in luoghi e su temi politici "misti" dall'altra).

L'impegno in luoghi misti della politica, com'è l'Associazione per la pace, ci pone un problema di identità nostra di donne? Perché sentiamo la necessità di fare pratica politica fra donne senza rinunciare a quei luoghi e temi misti?

Cosa comporta questa nostra "dualità" per noi stesse e in rapporto alle donne che hanno scelto una pratica politica esclusivamente separata?

Siamo riuscite a contaminare con la nostra presenza, i nostri contenuti, quei luoghi e quei temi misti, in particolare l'Associazione per la pace dove abbiamo sperimentato una coesistenza al 50%?, Come?

Il percorso di "visitare luoghi difficili" ha permesso uno scambio reale fra le diverse pratiche politiche delle donne italiane consentendo ad ognuna di noi di cambiare un po' per avvicinarci di più all'altra.

Quello che ci legava prima di andare a Gerusalemme, a Gerusalemme e dopo, è stata ed è la capacità di ognuna di noi di mettersi in discussione in rapporto agli obiettivi comuni. Verificare continuamente noi stesse, la nostra capacità, la nostra interpretazione delle situazioni che vivevamo in rapporto a quello che vedevamo e sentivamo è stata la discriminante della pratica che insieme abbiamo costruito in un confronto e in un lavoro comune che ancora oggi continua.

3) La praticabilità di un rapporto immediato e profondamente vissuto nel quotidiano con le donne palestinesi ed israeliane. Con le palestinesi per condividere le sofferenze, i desideri e la lotta per la liberazione di sé stesse e del loro popolo; con le israeliane per capire un faticoso percorso di distacco dall'indifferenza quotidiana e di opposizione alle scelte del proprio governo per liberarsi e liberare la società israeliana dall'incubo dell'accerchiamento e dalla conseguente pratica della violenza e della militarizzazione.

Un rapporto da subito non mediato ma vissuto in una realtà difficile, di dolore e violenza ma incredibilmente ricca di occasioni di incontro e scambio. Metterci dalla parte di chi doveva capire e conoscere e non di chi doveva svolgere "un ruolo" (di mediazione, di comunicazione,...) è stata la cosa più difficile ma anche quella che ci ha consentito di tessere un percorso comune forte. Senza l'esperienza concreta vissuta a Gerusalemme, senza quell'immersione nel vissuto quotidiano di quelle donne tutto questo non sarebbe stato possibile.

Se riconosciamo "il fare" come una caratteristica del nostro modo di essere della nostra pratica politica, vale la pena soffermarci a ragionare sul perchè di questa nostra "propensione".

La politica delle donne ha in sé due concetti base: la parzialità e il conflitto.

Questa è la dimensione del nostro "fare": non interessato ad una "finalità globale" ma a partire dalle radici della soggettività femminile a una ricerca di identità nella realizzazione delle utopie.

In questo modo l'essere donna diventa di per sé potenzialità di trasformazione dell'esistente. La soggettività femminile crea così dal momento in cui si dichiara, si manifesta, il conflitto.

Il "fare" supera lo stacco fra teoria e pratica. Il "fare" è stato ed è il modo di fare agire l'utopia nella politica spezzando la prassi "elaborazione-azione": far vivere nel quotidiano la nostra tensione per forzare lo stato delle cose presenti.

Il "fare" crea anche confronto, scambio fra donne di popoli diversi. Perchè in Sud Africa, in Palestina, in America Latina ci

sono grandi movimenti di donne impegnate in prima persona contro i soprusi, le violenze, le morti per liberare le loro società?

È vero: ci sentiamo "poco teoriche" laddove alla parola teoria diamo il significato di "norma", di "complesso di schemi logici di principi generali" nei quali incasellare noi stesse.

Fa parte del nostro modo di essere lo sperimentarsi quotidianamente nel "fare" e nel "dire/ascoltare" con le altre donne e anche con gli uomini. Per questo faticiamo a riconoscere una nostra identità compiuta in rapporto a quella di altre donne che, per esempio, hanno alle spalle una pratica esclusivamente separatista.

Con queste donne e con altre identità intrecciamo il nostro agire ed il nostro riflettere, ogni esperienza ci fa riconoscere di volta in volta cambiate, diverse da prima, cresciute.

Questa è una discriminante, del modo di essere e di fare nella pratica politica, che sentiamo nostra, delle donne.

Pensiamo a questo proposito a quanto è stata differente l'esperienza di "VISITARE LUOGHI DIFFICILI" rispetto a quella di "1990 TIME FOR PACE".